

■ **IL DECENNALE** Una Messa per i dieci anni dalla morte del sacerdote della Madonnina del Grappa

## Don Carlo Zaccaro raccontato dai suoi «figli» Una vita spesa per aiutare i più piccoli e deboli

DI IRENE FUNGHI

Verrà celebrata il 22 maggio alle 18 nella chiesa di San Michelino la messa in ricordo dei 10 anni dalla morte di don Carlo Zaccaro, promossa dall'Associazione Amici di don Carlo Zaccaro e dall'Associazione internazionale Fioretta Mazzei. Don Zaccaro fu un uomo e un sacerdote capace di arrivare a tanti in modo del tutto particolare. Circondato da personaggi come don Bensi, La Pira, Calamandrei, Adone e Annalena Zoli, Vittore Branca, don Franco Costa e don Emilio Guano aveva speso la sua giovinezza nella Fuci e, negli anni '40, nella resistenza partigiana della facoltà di giurisprudenza. Invitato da don Bensi si avvicinò, nel dopoguerra, all'Opera Madonnina del Grappa dove rimase tutta la vita spendendosi per i più piccoli e deboli. Tra le altre cose, si occupò dei ragazzi delle case dell'Opera di villa Lorenzi e villa Guicciardini e alla fine degli anni '80 aprì una casa famiglia a Galeata, città natale di don Facibeni, acquistando e ristrutturando villa Torricella. Incontrò di persona Madre Teresa, a cui volle far visitare il carcere di massima sicurezza a Pianosa, incoraggiò alla vita politica Carlo Casini ed ebbe rapporti con la famiglia Moro, Mazzei e don Milani. Agli inizi degli anni '90, quando iniziarono le migrazioni di massa dall'Albania, lesse i segni dei tempi e decise di portare aiuti materiali alle suore di Madre Teresa. Lì si accorse delle condizioni di miseria e precarietà di ospedali e strutture per la cura di bambini crebrolesi e decise di occuparsi di loro con ristrutturazioni di strutture sanitarie e investimenti nella formazione del personale, coinvolgendo professionisti e docenti universitari fiorentini e italiani. Ad alcuni ragazzi albanesi, poi, venne data la possibilità di venire in Italia per curarsi e studiare. Angeljin Hila ricorda



così la sua storia: «L'Albania era appena uscita da una grande dittatura e le condizioni socio-economiche e culturali erano difficili. Io, delle campagne vicino a Scutari, andavo a lavorare già a 5 anni. A 9 anni mi investì un'auto e, non riuscendomi a curare, in ospedale mi diedero come unica possibilità l'amputazione del piede. La mia famiglia allora conobbe don Carlo, che era in Albania in quel periodo, e riuscì a venire a Firenze a curarmi. Qui, poi, ho potuto fare anche le superiori e l'università. Don Carlo mi tolse da una situazione di povertà dove non c'era speranza e mi ha dato un futuro». Tra le storie dei suoi «figli», quella di Igor Cisternas è quella che più viene considerata

emblematica. Arrivato dal Cile nell'89, considerato «bravo a litigare» per il suo passato di violenze in un orfanotrofio militare, all'inizio pensava «che con le botte ci si conquistasse il rispetto e non accettavo che qualcuno mi aiutasse gratuitamente». - ci dice - Grazie a don Carlo ho capito cosa fosse il male e cosa il bene; senza di lui, per me sarebbe stato più semplice diventare un delinquente» e ricorda di quando, giocando con le sigarette, diede fuoco a un bosco sopra villa Torricella. Adesso, però, di criminale sembra avere poco: per salvare la vita alla moglie peruviana, lui, cileno, ha donato un rene a un italiano la cui moglie, cinese, ha fatto altrettanto per la moglie di Igor. Dal rifiuto

degli altri al donarsi completamente per la vita di tanti: una vicenda che tutti guardano come ciò che don Carlo ha portato nelle vite dei figli dell'Opera. «Don Carlo e le persone dell'Opera avevano capito che non ero io cattivo, ma che era la vita a essere stata cattiva con me», dice Igor, e questo l'ha salvato. «Don Carlo, poi, era una persona chiara, diretta, sincera. Uno con cui si poteva parlare di tutto - dice invece Maurizio Toscano, uno dei primi ragazzi di villa Guicciardini - io sono sempre stato lontano dalla Chiesa, ma lui lo guardavo in maniera diversa ed ero anch'io curioso di capire perché. Se non andavo a messa non mi brontolava, ero un suo figlio e a volte non tutti i figli sono uguali. La sua particolarità era di conoscere i nomi di tutti i ragazzi, di avere una parola sempre per tutti e di essere autorevole senza essere autoritario». Dopo 10 anni dalla sua morte, chi lo ha incontrato nella sua vita terrena si sente ancora accompagnato da don Carlo e si porta ancora dentro la promessa che chiuse il suo testamento spirituale: «ricostruiremo la nostra turbolenta famiglia in Paradiso».

■ **IL RICORDO** Una donna molto impegnata nel trasmettere il suo amore per i bambini poveri

## Marisa Danieli, una grande amica di Agata Smeralda

DI MAURO BARSÌ\*

Guardando indietro il cammino del Progetto Agata Smeralda, tante volte mi sono chiesto come abbiamo potuto fare a realizzare tantissimi progetti in difesa della vita e della dignità umana e ad accompagnare fino ad oggi oltre trentamila bambini delle favelas e delle baraccopoli nei paesi del sud del mondo, tolti dalla strada, dalla prostituzione e dalla miseria. Tante e tante volte siamo riusciti ad attuare il programma e la mission che il cardinale Lucas Moreira Neves ci ha indicato con forza: «I bambini devono vivere e crescere liberi nella loro terra per essere domani protagonisti della storia del loro Paese».



Certamente la Provvidenza di Dio non ci ha mai abbandonati e continuamente, anche nei momenti difficili, l'abbiamo potuta toccare con mano. Una cosa è certa: sono state moltissime le persone che nel corso degli anni hanno risposto positivamente e con grande entusiasmo e generosità alle richieste di aiuto del Progetto Agata Smeralda, divenendo così strumenti concreti della Provvidenza di Dio. Non appena ho appreso della morte della cara e indimenticabile Marisa Danieli, sono state queste le riflessioni che mi sono venute subito in mente. Lei è stata davvero una donna molto impegnata nel trasmettere il suo amore per i bambini poveri di Agata Smeralda fin dalla nascita della nostra

associazione. E' riuscita a coinvolgere tantissime persone, in particolare la comunità parrocchiale di San Casciano Val di Pesa, luogo in cui viveva, grazie anche al sostegno di mons. Renzo Pulidori. Ho pregato tanto per lei, insieme ai miei collaboratori, ai missionari e ai bambini di Salvador Bahia, che tanto le devono, con la certezza che il Signore Gesù è andato ad accoglierla sulla soglia dell'eternità per condurla a ricevere il premio della vita eterna. E si è così potuta rendere conto che il volto del Signore Gesù lo aveva già incontrato: era lo stesso di quelle tante creature costrette a vivere in una miseria disumana nelle quali Lui si è voluto identificare e che la cara Marisa ha tante volte soccorso e aiutato con amore. Grazie Marisa! Ti porterò sempre nel mio cuore.

\*Presidente di Agata Smeralda

### il LIBRO

«Ho sposato la vita», pensieri e parole di Leonardo Margarito, giovane fiorentino impegnato nel quartiere e nella parrocchia

Il 26 marzo 2020 presso la scuola San Pier Martire era prevista una grande festa per due eventi importanti: il 18° compleanno di Leonardo Margarito e la presentazione del suo primo libro «Ho sposato la vita»; ma questa situazione epidemiologica ha bloccato tutte le manifestazioni in programma.

Leonardo è un giovane ragazzo molto impegnato nella città di Firenze, nel suo quartiere (Santo Spirito) e nella sua parrocchia, San Felice in Piazza; è un ex alunno della scuola San Pier Martire, approdato fra queste mura a soli due anni e mezzo e andato via dopo otto anni per continuare i suoi studi a Monticelli.

Due scuole paritarie cattoliche dove Leonardo è stato educato, oltre che dalla sua famiglia, facendo suoi i veri valori che guidano e sostengono un giovane in formazione: la preghiera, la ricerca della verità, lo studio, l'attenzione all'altro, ad avere tanta cura per i bambini. Gli piace stare con i ragazzi, infatti nel mese di giugno si offre volontario per aiutare durante il cosiddetto «Giugnioco» (centri estivi) a San Pier Martire e a luglio continua il «Lugliogioco» presso l'oratorio San Filippo Neri con Jacopo, suo fratello, e molti altri giovani collaboratori, diventando un altro punto di riferimento educativo importante per le famiglie.

Il motivo del perché ha deciso di scrivere questo testo lo chiediamo direttamente a Leonardo, che ci risponde in incipit con una citazione di San Paolo: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti». (San Paolo)

«Ho deciso di scrivere un libro - racconta - per cominciare a costruire qualcosa tutti insieme. Questo libro, infatti, nasce con l'idea di lasciare al lettore alcuni segnali precisi e importanti, che siano perfettamente speculari alla nostra vita quotidiana. «Ho sposato la vita», il titolo del libro rappresenta la mia natura e la mia anima. Dal punto di vista strettamente narrativo, il libro rappresenta il trascorso del protagonista della storia: don Gianfranco Rolfi, parroco di San Felice in Piazza, sempre pronto a dare una risposta ai bisogni della sua gente. L'invito essenziale che vorrei porgere al lettore è: ricercare dentro di noi, "svuotando i cassetti della nostra anima", così recitava Roberto Benigni, la voglia di conoscere, la voglia di sapere, la voglia di vivere in comunità con le persone, non emarginandole e facendole sentire sole. Perché è proprio la solitudine che lacerava, che uccide. Dobbiamo fare dell'amore, della verità, della giustizia, della solidarietà, della trasparenza e del rispetto reciproco i nostri vaccini essenziali, per usare una metafora scientifica attuale, contro la mediocrità del tempo».

«Ringrazio di cuore - conclude Leonardo - tutti coloro che mi hanno aiutato a realizzare il mio primo sogno e tutti coloro che in questi giorni e in queste settimane mi hanno fatto sentire un forte senso di vicinanza, talvolta inaspettato; ciò è segno di affetto e di voglia di cambiare davvero qualcosa. Ricordiamoci sempre le parole di San Giovanni Paolo: "Il futuro inizia oggi, non domani", allora cominciamo a cambiare tutti insieme da oggi».

